

Intervista

Cic

Gian Luca Favetto

“A Castellania vi racconto la vita nascosta del Campionissimo”

ALESSANDRA VINDROLA

L'Airone, il Campionissimo, il Centauro a pedali: Fausto Coppi, un mito del ciclismo, anzi il Mito. In poco più di vent'anni sui pedali ha inanellato 666 corse, 118 vittorie su strada, 84 su pista, 4 titoli italiani, 3 mondiali, 5 Giri d'Italia, 2 Tour de France, 5 Giri di Lombardia, 3 Milano-Sanremo, una Parigi-Roubaix. Nel 2019 ricorre il centenario della nascita: Coppi era nato il 15 settembre a Castellania, un paesino in provincia di Alessandria che ancora conserva la sua memoria, ed è morto lì vicino, a Tortona, nel 1960, poco più che quarantenne, di malaria, per una diagnosi sbagliata. Ma resta ancora oggi un'icona del ciclismo e un grande personaggio anche per chi si è appassionato alla sua relazione con la Dama Bianca, l'amore adultero per cui ha lasciato la moglie, è stato incarcerato e ha dovuto volare in Messico per poterla sposare e riconoscere il figlio. Al centenario della sua nascita è dedicato un anno di eventi, un progetto della Regione Piemonte con le Fondazioni Teatro Stabile e Circolo dei lettori. Si comincia da dove è nato, a Castellania, con il reading "Fausto Coppi. L'affollata solitudine del campione" un progetto di Gian

Luca Favetto che è anche in scena con Michele Maccagno e Fabio Barovero. Dopo questa anteprima, diventerà uno spettacolo più completo in scena il 26 e 27 luglio al Carignano, e poi ripreso nella prossima stagione a novembre.

Gian Luca Favetto come scrittore si era occupato alcuni anni fa del Giro d'Italia, seguendolo tappa per tappa.

Da dove nasce questa passione per il ciclismo?

«Mi piacciono i grandi eventi di ciclismo come il Giro d'Italia o il Tour. Ho seguito il Giro d'Italia per ben tre volte, per un libro con Mondadori e come autore radiofonico, e la cosa straordinaria è che permette di raccontare l'anima di un popolo, perché attraversa luoghi che appena il giorno prima, o quello dopo, sono abitati solo dalla quotidianità. Il Giro d'Italia viene a casa tua, non sei tu che devi andare a vederlo, come accade con il calcio. E poi mostra l'Italia nel mese più bello, nel momento in cui c'è il sole e la primavera ma in certi posti anche il freddo e la neve».

E dal grande ciclismo a uno spettacolo su Coppi quale è stato il passaggio?

«Fausto Coppi è una leggenda. Quando seguivo il Giro, si sentiva

parlare di lui come se fosse ancora vivo. Era come fosse ancora lì, anche se era morto da più di mezzo secolo. Coppi, ben più di Bartali, incarna l'anima del ciclismo. Ha avuto moltissima sfortuna nella vita, è morto giovane, e forse anche questo ha contribuito al mito».

Lo spettacolo è costruito attorno a questo mito?

«Il titolo, "Un'affollata solitudine", fa capire che non ci siamo concentrati sul campione ma sull'uomo. E, di più, abbiamo voluto raccontare con l'uomo la sua terra. Coppi era di famiglia umile, un garzone di drogheria, in una terra che conosceva solo la fatica, silenziosa, aspra. Anche Coppi era un uomo di pochissime parole, a disagio nell'agio, ed è invece diventato una specie di icona mediatica: doveva parlare nelle interviste, per strada la gente lo voleva toccare. È incredibile come abbia fatto fronte».

Un uomo silenzioso ma tenace: penso all'agguerrita rivalità con Bartali, ma anche al coraggio dimostrato nel difendere la relazione con Giuliana Occhini.

«Con Bartali c'è stata sì una vera competizione, ma è l'Italia di quegli anni che si è schierata, mettendoli in una posizione di rivalità. Bartali aveva più anni, incarnava un'altra

generazione, un altro modo di fare ciclismo. Eppure Bartali non è mai stato un nemico: si sono passati la borraccia, è stato l'unico a cui è stato concesso entrare nella camera di Coppi quand'è morto, e piangeva come un bambino».

Ma in che cosa Coppi era differente?

«Coppi era "portato dagli dei": non pestava sui pedali, non mostrava fatica, andava leggero, direttissimo, era eleganza pura. Aveva la semplicità del contadino e anche con la Dama bianca il suo desiderio di portare la relazione alla luce del sole non fu accanimento, ma una resa all'evidenza dei fatti».

Come raccontate tutto questo nello spettacolo?

«Siamo tutti e tre in scena, ciascuno ha una postazione: Michele Maccagno e io in dialogo raccontiamo la storia di Coppi su un tappeto sonoro costruito apposta da Fabio Barovero, che ritma il passare degli anni. Nel mezzo della narrazione vi sono anche alcune citazioni, per esempio Curzio Malaparte che parla della rivalità Bartali-Coppi o Buzzati sulla Cuneo-Pinerolo. Ma l'obiettivo è raccontare insieme alla storia di un uomo anche l'Italia a cavallo della guerra: senza la memoria di quel periodo, non è possibile capire l'Italia di oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rispetto
Fausto Coppi
e Gino Bartali
Sotto,
Gian Luca Favetto



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.